

Ricognizioni Esce per Einaudi «L'opera interminabile»: indagine su 15 capolavori di Sophie Calle, Orhan Pamuk, Hermann Nitsch...

Arte, memoria del presente

Vincenzo Trione allestisce un ideale museo immaginario del contemporaneo A fare da cerniera tra XX e XXI secolo i «Sette Palazzi Celesti» di Anselm Kiefer

di Emanuele Trevi

Non mancano certo le guide (più o meno autorevoli, più o meno discutibili) per orientarsi nell'arte contemporanea. Sono lavori di sintesi, o raccolte di articoli concepite come rivelatori di tendenze e campi di energia, impegnative discriminazioni tra il valore e la futilità. *L'opera interminabile* di Vincenzo Trione, appena uscito per Einaudi, si distingue nel panorama della critica d'arte non solo per la qualità del critico, la sua erudizione, l'intelligenza del suo sguardo. È la scelta del metodo a smarcare Trione da molte costrizioni concettuali e inerzie argomentative, aprendogli un terreno d'azione assolutamente libero, dove esercitare al meglio le sue doti di empatia e la sua capacità di analisi dei linguaggi artistici. Trione infatti non ha scritto un libro sulle tendenze dell'arte contemporanea, e nemmeno ha composto una serie di profili di artisti ritenuti importanti. Meno che mai suddivide la sua materia seguendo i criteri delle poetiche o delle estetiche contemporanee.

Diceva il grande Ernst Gombrich, nel celebre inizio della sua *Storia dell'arte*, che non esiste una cosa chiamata «arte», esistono solo gli artisti. Trione procede oltre in questa sanissima gara di empirismo: per lui, esistono solo le opere. Ne sceglie quindi, di altrettanti artisti, sistemandole in un museo ideale o immaginario, una «Kunsthalle impossibile», come la chiama. E interroga ogni singola opera con una tecnica di minuziosa amplificazione verbale e una lente analitica già lungamente sperimentate dall'autore, ma che in questo libro arrivano a un grado supremo di maturazione.

Non voglio minimamente suggerire, dicendo che Trione punta tutte le sue carte sull'opera e organizza il suo discorso servendosi della metafora

del museo, che Trione cada nell'errore di sottovalutare la vita di chi quelle opere le ha create. Perché si tratta di

grandi opere, per ambizioni e per risultati, e dunque rappresentano anche punti di massima tensione e intensità nella vita degli artisti. Basterà, per rendere conto di cosa si intende

per «grandezza», evocare l'opera a cui Trione assegna il ruolo privilegiato di cerniera tra XX e XXI secolo: i *Sette Palazzi Celesti* di Anselm Kiefer dal 2014 all'HangarBicocca di Milano. Non conosco una persona che abbia visitato questa purissima e vertiginosa visione, questa profezia onirica e metafisica, senza ricavarne un'emozione indelebile. Ebbene, dopo aver letto il capitolo iniziale del libro di Trione, che ne indaga i presupposti filosofici, tecnici, letterari procedendo come per cerchi concentrici, ci rendiamo conto che le torri non sono una «svolta» nell'opera dell'artista tedesco, non è quella l'immagine giusta, non tutte le «svolte» sono così significative come fa credere la parola, semmai bisognerebbe parlare di un «nodo», di un luogo fatale in cui si aggrovigliano e si confondono tutto ciò che l'artista ha imparato e il suo futuro, ovvero ciò che l'artista non conosce ancora, che non sa ancora fare, che non sa ancora immaginare. Più che manufatti, questi sono processi, che a volte hanno bisogno di un tempo lunghissimo per maturare, attraversando materiali e generi artistici diversi. Idee che appaiono per la prima volta in forma di disegno e poi diventano video che diventano installazioni che diventano spettacoli teatrali, film, libri, e magari tornano allo stadio iniziale di disegno dopo aver percorso un viaggio durato decenni.

È singolare il fatto che in tutto il museo «impossibile» di Trione serpeggi il vecchio ideale post-romantico dell'opera d'arte «totale». Ma quello che nella teoria di Wagner era un'ideale di collaborazione tra le arti in vista del traguardo della scena, nei primi anni del nostro secolo si è complicato generando una serie di ibridazioni.

Nel capitolo dedicato a Orhan Pamuk e al suo *Museo dell'innocenza*, Trione ci mostra come la scrittura di un romanzo e la creazione di un mu-

seo siano diventati, per lo scrittore turco, due gesti complementari e reciprocamente generati, entrambi necessari a dar forma a un'intuizione. *Cremaster* di Matthew Barney invece è un ciclo di film concepito e realizzato da uno scultore e capace, a sua volta, di produrre dal suo interno nuove sculture, in questo modo riappropriandosi dello spazio, come è accaduto nella mostra del 2003 al Guggenheim di New York.

Oltre che dall'utopia della totalità, le opere raccontate da Trione sembrano accomunate da un'altra caratteristica che mi sembra evidente. In un modo o nell'altro, sono tutte immagini della memoria, ci mostrano la memoria individuale e collettiva nel loro funzionamento, come se si trattasse di organismi viventi. Si va da un limite di soggettivismo assoluto come quello di Sophie Calle, con le sue centosette versioni della lettera d'addio ricevuta da un'amante, al limite opposto rappresentato da Hermann Nitsch, con il suo teatro-rituale orgiastico irrorato di sangue ed escrementi, che pretende di dar voce a memorie così ancestrali da coincidere coi giacimenti più oscuri e notturni del genere umano.

In ogni singola sala del suo museo, Trione ci induce a meditare sul fatto che la memoria non è tanto uno strumento o una funzione, ma una forma, e che ogni atto di memoria è un gesto formale, qualcosa che è nello stesso tempo provvisorio e irreversibile. Grandiose e futili, queste opere così piene di detriti del passato sono le porte, gli spiriti guardiani del nuovo millennio.

Il volume



● *L'opera interminabile. Arte e XXI secolo* di Vincenzo Trione, docente all'università Iulm di Milano e collaboratore del «Corriere» e de «la Lettera», è pubblicato da Einaudi (pagine 588, € 40).

● Concepito come un primo canone dell'arte del XXI secolo, il volume sarà presentato domani, martedì 19 novembre alle ore 18 in Sala Buzzati a Milano (via Balzan, 3). Dialogherà con l'autore Barbara Stefanelli, vicedirettore vicario del «Corriere», letture di Peppe Servillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vincenzo Trione in «L'opera interminabile» traccia una mappa di grandi autori contemporanei Non solo pittura, scultura o installazione, ma diversi linguaggi che convergono nello stesso lavoro

«La mia idea di arte 2.0 in sole quindici opere»

Alessandra Pacelli

Un volume monumentale di quasi seicento pagine a cui l'autore consegna la propria visione dell'arte contemporanea. Si tratta di *L'opera interminabile* appena pubblicato con Einaud da Vincenzo Trione, professore ordinario di Arte e media e preside della Facoltà di Arti e turismo allo Iulm di Milano, ma anche direttore del dipartimento di Ricerca del nostro museo Madre nonché raffinato curatore di mostre tra cui il Padiglione Italia della Biennale di Venezia 2015.

Trione, perché parla di opere «interminabili»?

«Mi riferisco a lavori all'interno dei quali si dissolve la specificità stessa dell'opera. Ho scelto infatti artisti che si fanno portatori di linguaggi diversi, e che li fanno convergere nei loro lavori. In alcuni casi ho scelto autori che creano opere-mondo, in altri c'è la traduzione di un soggetto preciso, che viene traslato in altri linguaggi (come Mimmo Paladino con il *Don Chisciotte* di Cervantes). Ma allude anche all'idea di opere portate avanti dai loro autori per tutta una vita: è il caso di Hermann Nitsch con il suo Teatro delle Orge e dei Misteri, o di Nanni Balestrini con "Tristanoil".

Lei ha scelto solo 15 artisti un'impresa difficilissima nel mare magnum dell'arte contemporanea. Come ha fatto?

«Sì, è stata una cosa complicatissima, ma volevo costruire una sorta di piccolo canone dell'arte del XXI secolo: 15 opere che rappresentassero opere-mondo, ma anche 15 opere che avrei portato con me sulla simbolica isola deserta a farmi compagnia. Ho pensato alla stessa dimensione che caratte-

rizza tanti romanzi contemporanei: costruire un'epica. E poi ho pensato a un'idea molto aperta di arte, includendo registi come Inàrritu e Greenaway scrittori come Pamuk, musicisti

«HO VOLUTO COSTRUIRE UN PICCOLO CANONE DELLA CREATIVITÀ DEL XXI SECOLO INCLUDENDO CINEASTI MUSICISTI, SCRITTORI»

come Bjork. E poi c'è il teatro, l'autofiction, la musealizzazione della memoria, universi diversi che si incontrano».

Il metodo che ha usato: sono più le assonanze o le dissonanze?

«Assolutamente più numerose le assonanze: le mie scelte hanno seguito un filo, come se fossero tante facce di un unico diamante. E poi più che agli artisti ho pensato direttamente alle opere, considerandole però come persone, con le loro identità e caratteristiche. È questa la mia vera sfida critica».

Quello che ne viene fuori è il suo museo ideale?

«Sì, certamente. Insieme non le si può trovare in nessun luogo, quindi davvero si tratta di un museo ideale».

L'unico artista napoletano presente è Mimmo Paladino.

Ma davvero lo si può ritenere rappresentativo della nostra città?

«Secondo me sì, perché incarna in maniera fortissima la pluralità di linguaggi distintiva di Napoli, una capitale assoluta della creatività attraverso le sue tante sfaccettature. Fermo re-

stando il mio amore per tanti altri artisti, come ad esempio Nino Longobardi, Paladino rappresenta bene questa mia idea di incrocio di linguaggi: non so-

DA KENTRIDGE A BJORK INARRITU, BALESTRINI HIRST, NITSCH, PAMUK. E MIMMO PALADINO CHE RAPPRESENTA LE TANTE VOCI DI NAPOLI

lo pittura o scultura, ma anche il suo modo speciale di fare film o di frequentare i grandi classici della letteratura. Ma in ogni caso c'è tanta Napoli nel mio libro: dalla copertina, che ritrae "L'uomo che misura le nuvole" di Jan Fabre fotografato da Luciano Romano al museo Madre, al capitolo su Kiefer che comincia con la scenografia da lui realizzata nel 2003 per "Elektra" di Strauss al teatro San Carlo».

Ma l'arte contemporanea, secondo lei, è più spettacolare o più epica?

«Direi che i due aspetti spesso non sono in antitesi ma coabitano. Io non amo l'arte spettacolare (né quella furbamente politica), eppure ho scelto di Damien Hirst un lavoro epico presentato nella sua spettacolare mostra a Venezia di due anni fa. E che



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

dire di Inàrritu, con cui chiudo il mio libro? È un regista, quindi fa spettacolo, ma in lui i due aspetti convivono: il suo modo di trattare il dramma dei migranti, per esempio, è epico. Un'epica che diventa addirittura etica».

Il suo libro, in fondo, è anche una sorta di guida per accedere all'arte di oggi?

«Spesso l'arte contemporanea è considerata ostica, respingente. Io ho messo in scena un corpo a corpo tra le opere per cercare di svelare il linguaggio nascosto dell'arte, per non essere diffidenti e imparare a comprenderla meglio. E ad amarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► **Il libro sarà presentato oggi al museo Madre alle 18 con Enzo D'Errico e letture di Peppe Servillo**



VINCENZO TRIONE
L'OPERA
INTERMINABILE.
ARTE
E XXI SECOLO
EINAUDI
PAGINE 587
EURO 40



KIEFER L'artista tedesco ha realizzato scene e costumi per «Elektra» di Strauss al teatro San Carlo nel 2003

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il saggio pubblicato da Einaudi viene presentato oggi al Madre

Quando l'opera è un mondo

Vincenzo Trione compone la mappa di un ideale museo del contemporaneo

di Paolo Conti

«A ffronterete ardate ipotesi di multimedialità, di intermedialità, di transmedialità e di crossmedialità». Vincenzo Trione insegna Arte e media e Storia dell'arte contemporanea allo Iulm di Milano, dove è preside della facoltà di Arti e turismo, e qui a Napoli dirige il Dipartimento di ricerca e formazione del museo Madre.

Nell'incipit del suo nuovo saggio-itinerario *L'opera interminabile/Arte e XXI secolo*, Einaudi, che verrà presentato oggi alle 18 nella sala Re_Pubblica del Madre (modera Enzo d'Errico, letture di Beppe Serillo) Trione prende per mano il lettore e gli indica panorami ben diversi da quelli del «solito» quadro che, spiega a voce l'autore, «non potrebbe più rappresentare compiutamente l'estrema complessità dei nostri tempi, dell'articolata contemporaneità».

La proposta è un'escursione tra opere-mondo «in cui concorrono, e si intersecano, pittura, scultura, cinema, fotografia, architettura. Nel XX secolo le diverse avanguardie hanno avuto la caratteristica

di compiere movimenti centrifughi, cioè da un linguaggio verso molti altri. Invece nel libro si raccontano autori e opere, trattate come "persone", che hanno scelto tragitti centripeti: da diversi linguaggi verso un unico risultato. Appunto, l'opera-mondo».

Sono quindici tappe prescelte da Trione per creare un suo proprio ipotetico «museo aperto, senza mura... Opere che esaltano una frammentarietà e un'incompletezza, che sanciscono, in maniera categorica e incondizionata, l'impossibilità di compiere e di risolvere la forma». Ed ecco «I Sette Palazzi Celesti» di Anselm Kiefer, «The Nose» di

William Kentridge, «Quijote» di Mimmo Paladino, «Tristanolil» di Nanni Balestrini, «A proposito di Ustica» di Christian Boltanski, «Prenez soin de vous» di Sophie Calle, «Ten Classic Paintings Revisited» di Peter Greenway, «Cremaster Cycle» di Matthew Barney, «Treasures from the Wreck of Unbelievable» di Damien Hirst, «Il museo dell'innocenza» di Orhan Pamuk, «Anywhere, Anywhere Out of the World» di Philippe Parreno, «Das Orgien Mysterien Theater» di Hermann Nitsch, «Biophilla» della can-

tante-attrice Björk, «U2: eXperience+iNnocence Tour» di Esmeralda «Es» Devlin e infine il «possibile epilogo» affidato a «Carne y arena» di Alejandro Inárritu.

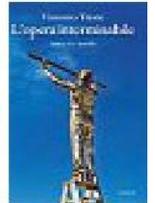
Spiega Trione: «Ho usato l'espressione opere-mondo perché si tratta di prodotti artistici non riallestibili, che

hanno richiesto tempi enormi di realizzazione, oppure sono stati destinati a un preciso luogo e poi sono sparite, magari senza lasciare traccia. Hanno la caratteristica comune di non essere fotografabili, di non essere riassumibili in una sola immagine come, appunto, poteva avvenire in passato con un quadro. Ed è una caratteristica affascinante in un'epoca in cui tutti comunichiamo e sintetizziamo in un solo scatto magari da collocare sui social. Opere che suggeriscono agli autori esiti diversi: Kiefer raccontava come il suo sogno fosse filmare la stessa distruzione dei Sette

Palazzi Celesti, invece nel caso di Alejandro Inárritu abbiamo un artista che imponeva l'abbandono di qualsiasi mezzo di riproduzione fotografica



Vincenzo Trione. Sotto, la copertina del libro. Sopra, l'opera di Kiefer. A sinistra,



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

prima di affrontare la propria opera, e così non è rimasto nulla, tranne l'emozione di chi ha vissuto l'esperienza».

In questo libro ci sono molte «tracce napoletane». Proprio all'inizio Trione descrive la «geometria perfetta, squadrata, su tre piani» della sce-

nografia realizzata da Kiefer nel 2003 al Teatro san Carlo per la «Elektra» di Richard Strauss per la regia di Klaus Michael Grüber: di lì occorre partire, narra l'autore, per approdare all'Hangar Bicocca di Milano nel 2004 e ai Sette Palazzo Celesti, «un teatro triste, come una liturgia funeraria». Poi ovviamente Paladino, con la mostra del 2005 al Museo di Capodimonte, racconto-testimonianza del suo viaggio intorno a Don Ciuschiotte. Quindi l'incontro con Hermann Nitsch alla Casina Vanvitelliana nel lago Fusaro ai Campi Flegrei per la mostra curata da Trione nel 1994. Un saggio, dunque, che parla spesso ed esplicitamente di questa città, dove Trione (nato a Sarno) si è formato alla Federico II e dove ha esordito accademicamente come professore associato alla Seconda Università di Napoli.

Il guanto di sfida è rivolto soprattutto ai giovani, conclude l'autore: «L'arte contempo-

ranea viene spesso demonizzata perché avrebbe linguaggi incomprensibili. Ma anche per capire a fondo Tiziano, Raffaello, Giorgione occorre avere strumenti per decodificare segni e simboli delicatissimi. Qui provo a svelare il sistema di riferimenti che conduce a un'opera del nostro tempo che ha un gran bisogno di un 'secondo sguardo', per dirla con Julian Barnes».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"L'opera interminabile" di Vincenzo Trione inaugura Libri Madre a Napoli

LINK: <https://www.fanpage.it/cultura/lopera-interminabile-di-vincenzo-trione-inaugura-libri-madre-a-napoli/>



di Redazione Cultura in foto: cover de "L'opera interminabile" di Vincenzo Trione Un nuovo format dedicato a incontri e conversazioni con autori di libri e pubblicazioni. Così il Madre, museo d'arte contemporanea di Napoli, inaugura Libri Madre, che prende il via con un appuntamento imperdibile. Si parte con il "libro perfetto" per il tipo di format immaginato, il volume di Vincenzo Trione "L'opera interminabile. Arte e XXI secolo" (Einaudi) che sarà l'oggetto della discussione di giovedì 28 novembre, ore 18, nell'incontro, moderato da Enzo d'Errico, con letture di Peppe Servillo. L'opera interminabile: il canone artistico del XXI secolo Cosa accomuna artisti come Kiefer, Kentridge, Boltanski, Barney e Hirst, scrittori e poeti con una profonda vocazione visiva come Pamuk e Balestrini, cineasti come Iñárritu e Greenaway, musicisti visionari come Björk e creatori di celebri

scenografie come Es Devlin? Sono artisti molto diversi tra loro, con storie e sensibilità uniche: eppure, tutticondividono l'idea di un'arte creatrice di opere-mondo monumentali, plurali, ambiziose, a volte impossibili da trasferire o riallestire. I quindici artisti al centro di questo libro sono creatori di mondi: le loro opere sono autentiche cosmogonie, territori aperti, mobili e ubiqui, in cui pratiche e linguaggi lontani - pittura, scultura, fotografia, cinema, video, musica, letteratura - si intersecano e si reinventano: reinventando così il mondo, il nostro mondo, quello caotico e frammentato del nuovo millennio. Vincenzo Trione: a spasso in un museo immaginario Vincenzo Trione, professore ordinario di Arte e media e di Storia dell'arte contemporanea presso l'Università IULM di Milano, allestisce ne "L'opera interminabile" un originale museo, allo stesso tempo immaginario e

possibile, reale e potenziale, ibrido e multiforme, in cui il lettore può aggirarsi. E, come in un museo, Trione parte dalle opere, raccontandone la genesi, i sensi molteplici, i misteri (anche con il supporto degli schizzi preparatori, dei progetti, delle testimonianze dirette degli artisti). Ma è la somma delle parti che fa emergere l'ambizioso e inaspettato disegno che opere e artisti vanno a comporre: la ripresa e il rilancio dell'utopia rinascimentale e romantica dell'opera d'arte totale. L'opera interminabile è un primo, fondamentale, necessario canone dell'arte del XXI secolo. Prossimo appuntamento con Libri Madre è per sabato 30, con Sebastiano Maffettone, autore di Politica. Idee per un mondo che cambia (Le Monnier Università, 2019). L'incontro, moderato da Laura Valente, Presidente della Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee, con

l'imprenditore Antonio D'Amato e Mark Thatcher, docente presso il Dipartimento di Scienze Politiche della LUISS. La presentazione sarà inoltre arricchita da letture di Cristina Donadio.

Idee



A D D I O

museo

*Opere imponenti, interminabili,
incontenibili. Plurali nei linguaggi.
E pronte a dissolversi.
La sfida dell'arte contemporanea
è reinventare il caos del mondo*

colloquio con **Melania Mazzucco** e **Vincenzo Trione**
di **Sabina Minardi**

illustrazione di **Antonio Pronostico**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I dialoghi dell'Espresso

S

i chiama Tal R. È un artista danese deciso a difendere il suo lavoro dal paradosso di un mercato che governa l'arte, la crea e la distrugge: letteralmente. Un suo dipinto, opera su tela venduta in una prestigiosa galleria londinese a centomila euro, è sul punto di essere fatto a pezzi per decorare il quadrante di qualche centinaia di orologi. «L'abbiamo regolarmente pagato», si difendono gli acquirenti, proprietari di un brand di orologeria: «Ora ne facciamo quello che ci pare».

C'era una volta il museo: contenitore d'opere che i reduci dai grand tour cominciarono ad allestire verso la metà del Settecento per proteggere i loro stupefacenti acquisti. E c'è oggi il museo, scatola di tesori misconosciuti che per risplendere deve affidarsi alla promessa di un'esperienza sempre nuova e sempre più emozionante.

«La verità è che l'arte contemporanea oggi non è fatta per entrare in un museo», provoca, ma fornisce le prove, Vincenzo Trione, professore di Arte e media e di Storia dell'arte contemporanea all'università Iulm di Milano, e autore de "L'opera interminabile" (Einaudi): «Un museo vuole trasformare le opere in oggetti fuori dal tempo, distanti, intoccabili. Le opere d'arte contemporanea sono anti-museali. Opere che esigono tempi lunghissimi di realizzazione, come enormi piramidi, che però poi non possono entrare in un edificio. Complesse, debordanti, imponenti, queste opere realizzano la profezia di André Malraux: di un museo senza mura».

Il suo libro è una mappa delle opere d'arte del ventunesimo secolo, non raggruppate però secondo criteri tradizionali, ma sul fil rouge di alcune tendenze comuni: «un corpo a corpo con alcune opere», lo definisce, «trattate, come sosteneva Ágnes Heller, al pari di individui: con la loro personalità, le loro storie. Esattamente come quando ti misuri con una persona e provi a raccon-



Melania Mazzucco e Vincenzo Trione dialogano a partire dal saggio "L'opera interminabile"

tare la sua famiglia, i suoi amori, gli stati d'animo, i riferimenti intenzionali e quelli meno consapevoli, ho cercato di costruire una genealogia».

Il risultato è un museo che non c'è, eppure che visiti stanza per stanza: all'ingresso trovi Anselm Kiefer, a seguire William Kentridge, Mimmo Paladino e Nanni Balestrini, poi Christian Boltanski in compagnia di Sophie Calle. E Peter Greenaway, Matthew Barney, Damien Hirst, Orhan Pamuk, Philippe Parreno, Hermann Nitsch, Björk, Es Devlin, infine Alejandro González Iñárritu, della cui opera non resta nien-

Da Hirst a Boltanski, da Greenaway a Parreno, da Björk a Iñárritu l'arte di oggi esprime il rifiuto dei generi tradizionali e la commistione di linguaggi diversi

Idee



te, se non un'installazione che ribadisce il concetto: e se il futuro dell'arte fosse proprio la smaterializzazione?

Di sparizione, di linguaggi diversi che si mescolano - cinema, documentario, fotografia, realtà virtuale - e di opere totali, in forma d'arte o di scrittura, Trione discute con Melania Mazzucco, scrittrice dalla spiccata attenzione alla Storia dell'arte, dai romanzi e saggi dedicati al pittore veneziano Tintoretto ("La lunga attesa dell'angelo") sino al suo recentissimo libro, "L'architettura" (tutti editi da Einaudi), sulla vita di Plautilla nella Roma barocca.

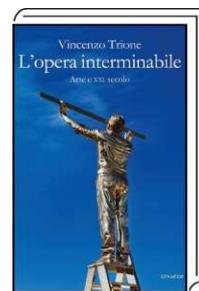
I musei come puri luoghi di conservazione sono in crisi. Ma anche verso i musei palcoscenici di esperienze deboli cresce l'insofferenza. Dove si rintraccia l'arte destinata a restare?

Vincenzo Trione: «Mentre cominciavo ad allestire la mia Kunsthalle impossibile, ho ritrovato un testo storico di Matteo Marangoni, intitolato "Come si guarda un

quadro". Come si guarda un'opera d'arte contemporanea, mi sono detto. Forse non esiste l'arte, esistono gli artisti, e un'opera d'arte di Björk o di Kiefer nasconde una interessantissima stratificazione di riferimenti estremamente eterogenea. Di recente, lo scrittore Julian Barnes intervistato da La Repubblica ha detto, riferendosi a Damien Hirst e a Kuntz, che l'arte contemporanea non richiede un secondo sguardo. Io, invece, sono convinto che questa arte abbia bisogno proprio di un secondo sguardo perché non è solo shock, ma ha in sé un sistema di riferimenti che vanno molto oltre. L'artista è condannato a restare una specie di errore biologico rispetto alla propria opera: lui muore ma l'opera d'arte ha l'ambizione di rimanere, inseguendo l'immortalità. Ma lo fa provando a essere dentro il tempo, e a dissolversi. La difficoltà di cogliere l'arte oggi è il suo muoversi nella direzione opposta a ciò che vorrebbe un museo tradizionale. L'aspetto che accomuna tutte le opere è che non ci sarà mai alcun museo che le potrà accogliere».

Melania Mazzucco: «Oggi da una parte ci sono quelli che lamentano che il museo è morto e che prevalgano gli eventi dove ti ritrovi magari trascinato da folle smisurate senza avere il tempo di guardare, dall'altra però se ragioniamo sulla fissità del museo ne avvertiamo la sua caducità paradossale: nel momento in cui si cristallizza una collezione, che invece è stata creata in un preciso momento storico, si assassinano le opere stesse: ne perdi la dinamicità, che è il nucleo dell'arte contemporanea. Ciò che io trovo inquietante nel museo è che le opere siano accostate secondo criteri del tutto estrinseci: individuare scuole, generi è un altro modo per ucciderle. Non ho una formazione critica e mi pongo così dinanzi all'opera: la guardo e cerco di capire cosa voglia dire a me, oggi. E mi piace andare in giro più per gallerie che per musei, perché lì le opere sono messe insieme da un individuo che iscrive la sua stessa biografia nella collezione. Gli unici musei possibili per me sono questi: quelli nei quali c'è qualcuno che fa delle scelte e mette in relazione opere diverse facendole dialogare. Aggiungo che secondo me la cosa più interessante dell'arte contemporanea è la rottura dei generi e la commistione dei linguaggi. Lo sento in letteratura, e mi trovo sempre →

GIRO DELL'ARTE IN QUINDICI NOMI



"L'opera interminabile" di Vincenzo Trione (Einaudi, pp. 587, € 40) racconta l'arte del 21° secolo attraverso una selezione di quindici artisti, diversissimi tra di loro ma con la stessa idea di un'arte creatrice di opere-mondo: monumentali, plurali, ambiziose, ma anche difficili da contenere in un museo. Impossibili da riallestire. E tuttavia capaci di reinventare il mondo

Foto: A. Serrano - Agf per L'Espresso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I dialoghi dell'Espresso

→ a disagio quando qualcuno cerca di classificare i miei libri in base al genere: romanzi, o saggi, senza tenere conto dell'arsenale teorico che sta loro dietro. Questo vale ancora di più per l'arte, considerato che un artista oggi può lavorare con video o con materie diverse che vanno dalla plastica al cemento alla sabbia».

Materiali, riferimenti culturali diversi, ma anche momenti privati e finzione si mescolano nel "Museo dell'innocenza" di Orhan Pamuk.

Trione: «Concordo: oggi la rivoluzione in atto è il tentativo di portare vari linguaggi all'interno di un'unica opera. E Pamuk rappresenta l'esperienza di uno scrittore che ha pensato, dal 1982 fino al 2008 quando viene pubblicato "Il museo dell'innocenza", a un unico progetto che comprende un romanzo, un museo, un catalogo e poi un film, per di più senza che il soggetto sia adattato da altri. Un museo con oggetti reali di personaggi immaginari, che diventa anche un catalogo. Ma ci sono altri artisti con una forte tensione letteraria: Nanni Balestrini, con il progetto "Tristanoil", che nasce nel 1965 e finisce nel 2013, una vita! Sophie Calle che, di fatto, come dice Enrique Vila-Matas è, prima di tutto una scrittrice. O Kentridge che riadatta "Il naso" di Gogol, Paladino che fa un'operazione simile con Cervantes... In loro c'è una traduzione intersemiotica unica».

Anche in letteratura si ragiona di crossmedialità. E non solo per sottolineare una storia o per allungare la vita di un libro. In futuro ci saranno creatori di mondi, più che scrittori puri, autori in grado di destreggiarsi tra forme espressive diverse, per creare complessi universi immaginari: Alessandro Baricco lo sostiene apertamente.

Mazzucco: «Nel modo che ho io di concepire la scrittura, già in partenza coesistono linguaggi diversi, perché un libro è l'intersezione di una storia con l'arte, con la visione di una città, con la ricerca della forma migliore... Certi progetti, poi, non li senti mai terminati, come se l'opera fosse semplicemente un passaggio, un punto fermo perché decidi di separarti di una versione che in quel momento ha una sua finitezza, ma di un'opera in progress: non a caso le ristampe di opere nate venti anni prima sono sempre affascinanti. Il mio

DA TINTORETTO
A KENTRIDGE



Melania Mazzucco

ha vinto il **Premio Strega** nel 2003 con il romanzo "Vita" (Einaudi).

Il suo ultimo libro è "L'archittrice", dedicato alla riscoperta dell'artista del Seicento Plautilla.

Vincenzo Trione insegna Arte e media e Storia dell'arte contemporanea all'Università IULM di Milano, dove è Preside della Facoltà di Arti e turismo. Il suo libro precedente si intitolava "Contro le mostre" (Einaudi), con Tomaso Montanari).

rapporto con Tintoretto è stato scandito da tanti passaggi ma è un progetto di una vita intera: prima sono usciti il romanzo e la biografia, già di per sé due forme di narrazione diverse; poi il racconto si è spostato su una grande mostra realizzata a Roma. Ma abbiamo anche immaginato passeggiate veneziane e un reading alla Biennale di Venezia. L'anno scorso è arrivato il documentario, destinato a un visitatore che non ha mai visto Tintoretto, il che ha richiesto un approccio ancora diverso. E moltissimi sono stati i progetti con i musei nei quali si trovano opere di Tintoretto».

Trione: «Questa molteplicità di espressioni ci riporta agli artisti di oggi, che hanno in comune il fatto di non realizzare più opere da cornice. Le loro sono tutte opere non instagrammabili. Come un romanzo che non riesci a sintetizzare, e che non può avere un punto di vista privilegiato, ma tantissimi punti di vista, tutti parziali, della stessa identità».

Mazzucco: «Mi ha sempre colpito l'ossessione dei tiranni di possedere opere d'arte, da Napoleone a Hitler. Il museo è potere. Ma se queste opere non possono entrare in un museo, per l'artista è una forma assoluta di libertà».

Trione. «E anche una sfida al mercato. Queste opere non possono essere acquistate se non per brandelli. Né si possono restaurare. Gli artisti contemporanei ti raccontano l'indifferenza al linguaggio di cui si servono. Sophie Calle, per esempio, dice: «Ogni lavoro mi detta il suo linguaggio». Questo è un aspetto che colpisce, specie in opposizione al Novecento, costruito sul mito della specificità dei linguaggi».

Mazzucco. «È un tema che anche molti scrittori avvertono. In effetti, è il tipo di opera che ti chiede una forma, una lingua, un lessico, un'architettura, e tutto questo parte dall'interno dell'opera, mai dall'esterno. Se scrivo un libro di non fiction è perché quella storia può essere raccontata solo in quel modo. Questa libertà che gli artisti si prendono deve riguardare anche gli scrittori, perché non restino imprigionati nei generi. Anche a costo di rischiare l'irriconoscibilità. Un'etica creativa deve guidare le scelte. La scrittura ha bisogno di purezza e indipendenza dal mercato».

Se le opere sono interminabili, non

Idee



Foto: A. Serrano - Agf per L'Espresso (2), Y. Kaymaz - Anadolu Agency / Gettyimages

contenibili in un museo, si dissolvono appena realizzate: cosa le salva dalla smemoratezza?
Trione. «La sfida è proprio questa. Chi fa critica dell'arte contemporanea deve cercare di trattenere frammenti da un naufragio, attraverso video o installazioni. Le parti le puoi salvare, il tutto no. Un lavoro che secondo me apre davvero verso il ventunesimo secolo è quello di Iñárritu, "Carne y Arena", che richiede una fruizione individuale, è vietato portare con sé il cellulare, è un'opera della quale non esiste documentazione video, ognuno va a vederla e percepisce cose diverse, è un lavoro fortemente politico e drammatico perché è il racconto di migranti che stanno attraversando il confine tra Messico e Stati Uniti. Iñárritu si serve della realtà virtuale per far vivere, in quei minuti in cui siamo

Oggetti dal Museo dell'innocenza" di Pamuk, a Istanbul, in mostra a Londra

di fronte alla sua opera, una condizione di empatia con i migranti. Cosa resta di quel lavoro? Nulla. Se non un'esperienza irripetibile e individuale».

Se l'opera si realizza in un dialogo individuale con l'artista, come si costruisce un'epica contemporanea?

Trione: «In realtà, la vocazione epica resta, e molti autori, in letteratura, la esprimono in opere-mondo. Romanzi ambiziosi, monumentali, dettati dal desiderio di dominare una realtà sfuggente: potrei citare Don De Lillo, Bolaño, Murakami o Auster. Nell'arte è un'epica fatta di migliaia di frammenti, mille dettagli, i soli che puoi salvare. Parti di totalità infrante e, al tempo stesso, totalità in sé. Di recente mi è capitato di imbartermi in un articolo di Umberto Eco uscito sull'Espresso nel 1998, sull'arte del ventunesimo secolo. Eco ribaltava il concetto di opera aperta. Diceva: l'opera aperta è un'opera che ha un inizio e una fine. L'arte del ventunesimo secolo sarà arte-flusso, nella quale puoi entrare e uscire quando vuoi. Quell'idea di Eco è stata veramente anticipatrice di ciò che sta succedendo oggi: la possibilità di entrare e uscire da un'opera, con libertà di linguaggi. E per tutta la vita: penso a Nanni Balestrini, al suo progetto letterario che diventa dialogo con i computer, si apre al cinema, alla pittura, alla scultura, e nell'arco di cinquant'anni».

Anche uno scrittore, in fondo, racconta sempre la stessa ossessione: "L'unica storia", scrive Julian Barnes.

Mazzucco: «Sì. Anche se questa è spesso la giustificazione di chi si accontenta di fare il logo di se stesso. Però, naturalmente, un'opera è inevitabilmente un lavoro su un insieme di materiali identici, combinati diversamente. Mi interessa molto l'intenzione di questa arte di far provare un'esperienza. Vale anche per un libro: se non cambia il modo di guardare le cose, →

«È molto più facile far comprendere ai ragazzi Kiefer che un artista classico. Ribaltiamo i programmi. Se non vogliamo allontanarli dall'arte e dalla lettura»

8 dicembre 2019 **L'Espresso** 65

Idee

I dialoghi dell'Espresso



Un momento di "The Nose" con le scene animate di William Kentridge ad Aix-en-Provence

→ se non cambia un po' il lettore, non ha alcun senso».

La percezione dell'arte contemporanea è che sia una forma espressiva particolarmente difficile da comprendere.

Trione: «L'opera d'arte si presta sempre a una doppia lettura. Il problema è aiutare a capire, e spesso la critica anziché semplificare crea nuvole di parole che rendono ancora più incomprensibile il contemporaneo».

Mazzucco. «Ogni opera può richiedere grande ermeneutica. Però una vera opera ti parla subito. Anche se non ne sai niente. Prendi "Il cretto" di Burri a Gibellina. Puoi anche ignorarne la storia, però ti fa sentire soggiogato. Guardi "I tuoi capelli di cenere" di Kiefer, senza sapere niente di Celan, però senti la forza dell'opera. Dopodiché più sai e più apprezzi, ma questo vale sempre, e per tutto».

Trione: «La critica ha una responsabilità etica enorme verso il pubblico. Ha smesso di far comprendere una serie di nessi, di fare da ponte tra chi guarda e l'opera. Ha iniziato a parlare di sé stessa, di scienza, antropologia, filosofia, e ha perso senso».

Mazzucco. «Una delle cose che mi colpisce sempre delle biennali d'arte è la bassa età dei visitatori rispetto ai musei tradizionali. L'arte contemporanea parla in modo così forte che un ragazzo anche per caso può fare un incontro che lo indirizzerà per il resto della sua vita».

A voi è capitato?

Mazzucco: «Io ho una passione per Kiefer

che ho scoperto in Germania da studentessa, nel corso dei miei viaggi in interrail. Devo in generale la scoperta dell'arte contemporanea alla Germania, perché i musei erano gratuiti, e questo significa avere la possibilità di vedere qualcosa, uscire e ritornare. Una città come Roma ha moltissime meraviglie inaccessibili, e tutto ciò che sta dentro i musei non ci appartiene, non le viviamo, non le conosciamo. Kiefer l'ho amato di colpo, senza sapere niente di lui prima. Come Tintoretto: è stato amore immediato, e la sua ricerca, il fuoco, la profondità, la relazione con la poesia continuano ad agire in me».

Trione: «Anche per me è stato Anselm Kiefer la rivelazione del contemporaneo! Lo ricordo perfettamente: era il 1988, stavo facendo un viaggio con i miei genitori a New York. Al Moma vidi una mostra su di lui, e rimasi incantato dinanzi alle sue stratificazioni materiche...».

Mazzucco: «Probabilmente è più facile che questo accada con l'arte che con la letteratura: per scegliere un libro devi cominciare a leggerlo, l'arte puoi attraversarla e imbatterti in qualcosa che ti interessa. Ma io credo che dovremmo tutti riflettere su come rendere più accessibile l'arte e la lettura ai ragazzi. Oggi a scuola rovescerei gli insegnamenti: non farei leggere il Trecento, distantissimo dagli studenti per la lingua, per la forma, per la metrica, ma partirei dal Novecento, dagli scrittori contemporanei. E a 18 anni proporrei lo studio della letteratura delle origini. Prima non riesci a penetrare in quelle pagine, e questo ti disamora per sempre dalla lettura. La cronologia ci uccide. Anche in arte: è più difficile far capire Tintoretto che Kiefer a un quattordicenne. La didattica nella cultura, e la reversibilità del tempo nei programmi sono sfide sulla quali dovremmo ragionare di più per non separarci dalle nuove generazioni».

Trione: «Per questo trovo importante ri-assumere il ventesimo secolo non attraverso i movimenti, le tendenze, le generazioni, ma in base alle ossessioni di questi nostri contemporanei. L'opera in copertina del libro, "L'uomo che misura le nuvole" di Ian Fabre, sintetizza l'idea: c'è un uomo che sta provando a misurare l'immisurabile, il presente, sfuggente come le nuvole. Ai ragazzi, parlerei di questi artisti». ■

Foto: G. Julien - Alp / Gettyimages